

Genova, chiesti quattro mesi (con sospensione) per Burlando

È cominciata ieri mattina la stagione dei processi sul capitolo genovese di Tangentopoli. I primi nodi a venire al pettine sono stati quelli del parcheggio di Piazza della Vittoria, un «città» per il quale è iniziato, davanti al giudice dell'udienza preliminare, il rito abbreviato, chiesto dalla maggior parte degli indagati, tra i quali l'ex sindaco piacentino Burlando, accusato di abuso d'ufficio, l'ex assessore dc Magagnoli, l'ex assessore di consuetudine e finanziamento Illicito, e i costruttori Romanengo. È stato il pm Cozzi ad aprire l'udienza, chiedendo otto condanne. La richiesta più pesante - 5 anni, 100 milioni di multa e l'interdizione dai pubblici uffici - è stata per l'ex assessore che ha ammesso di aver intascato 50 milioni, sua «quota parte» delle tangenti. Per Burlando - che si occupò dell'opera cambiata l'amministrazione - il pm ha chiesto la condanna a quattro mesi, con sospensione condizionale della pena, ritenendolo estraneo al giro di mazzette ma responsabile di un «attivo ufficio». Secondo l'accusa, cioè, l'amministratore piacentino non avrebbe rispettato le procedure (rendo così) per favorire la «sistema parcheggio» a vantaggio delle casse comunali, allo scopo di incrementare il proprio prestigio. Una tesi che la parte civile non ha condiviso. Il legale ha chiesto la condanna di tutti tranne che di Burlando.



Il procuratore generale di Milano, Giulio Catelani

Giuseppe Arnone/Team Editorial Service

«I magistrati non dicano bugie» Borrelli e l'inchiesta aperta dal Csm su Catelani

«Non è bello che Catelani racconti le bugie, un magistrato non dovrebbe farlo». Il procuratore di Milano, Francesco Saverio Borrelli, ieri ha speso due parole per commentare la vicenda che ha portato il Csm ad aprire un'inchiesta sul procuratore generale di Milano. Fu lui a chiedere l'ispezione su Mani pulite? Borrelli ne sembra convinto. L'interessato intanto non vuol dir nulla sulle sue presunte richieste di trasferimento.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il procuratore generale di Milano, Giulio Catelani non vuol fare commenti sulla vicenda che lo ha fatto finire sotto inchiesta al Csm. In compenso, negli uffici della procura, parla il capo, Francesco Saverio Borrelli: «La prima commissione del Csm si è trovata di fronte a versioni discordanti. Catelani dico di non aver richiesto l'ispezione ministeriale sui magistrati di Mani pulite, gli ispettori affermano invece che è stato proprio lui a sollecitarla presso il ministro Biondi. Vorranno stabilire chi dice bugie. In fondo non sta bene che un magistrato racconti bugie». Borrelli non può dirlo a chiare lettere, ma evidentemente ritiene che sia stato proprio Catelani a chiedere il blitz degli 007 di Biondi, che prima di Natale arrivarono a Milano per passare al vaglio tutte le carte dell'inchiesta «Mani pulite». Natural-

mente il procuratore generale avrebbe avuto tutto il diritto di fare quella richiesta, ma per correttezza avrebbe dovuto ammetterlo. Invece ha sempre sostenuto di essere stato costretto a inviare un rapporto al ministro Biondi e al procuratore generale presso la cassazione Vittorio Sgroi, per ordini che arrivavano dall'alto. I magistrati del pool milanese non avevano accettato di buon grado l'ispezione: avevano dichiarato che si tentava di violare il segreto istruttorio. Il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio aveva detto pubblicamente che i super-controllori di Biondi avevano un unico scopo, e cioè quello di esaminare le carte che riguardano le inchieste sulle tangenti rosse. E alla fine, lo stesso Borrelli, aveva chiesto al Csm cosa doveva fare per chiedere un'inchiesta sugli stessi ispettori.

I guai per Catelani sono scoppiati quando il capo dell'ispettorato di via Arenula, Ugo Dinacci e il suo vice, Vincenzo Nardi, hanno messo a verbale che era stato proprio Catelani a sollecitare il ministro e a sollevare il vespaio, con la richiesta di ispezione. A questo punto si dovrà capire chi mente. Catelani rischia un trasferimento coatto: se il Csm dovesse accettare che si è comportato in modo scorretto coi colleghi del pool, potrebbe decidere il suo trasferimento per incompatibilità ambientale. Ma il procuratore generale, a quanto pare, ha anticipato i tempi, chiedendo lui stesso di passare ad altri incarichi e ad altra sede. Vero, falso? Catelani tace. «Non confermo e non smentisco, ripeto ciò che ho detto nei giorni scorsi». Sabato a Firenze aveva consigliato ai giornalisti di verificare l'attendibilità della notizia, andando a vedere se da qualche parte è depositata una sua richiesta di trasferimento. Ricerca non facile, trattandosi di informazioni riservate. Sicuramente è svanita l'ipotesi di una sua candidatura alla presidenza della corte d'appello di Firenze, dato che proprio ieri il Csm ha nominato un altro magistrato, Raffaello Cantagallo, attuale procuratore generale di Venezia. Catelani ha invece smentito con più energia la voce di sue possibili dimissioni. «Dimissioni, io? E che devo fare, non ho nulla da di-

re». Il procuratore generale si è limitato a questo scarno scambio di battute coi giornalisti, mentre usciva dal convegno che si è tenuto a Palazzo Marino, sulla microcriminalità. Aveva appena fatto un intervento assolutamente esilarante, dando un saggio di quell'umorismo involontario di cui è maestro. E la platea era esplosa in risate incontrollate, malgrado la serietà dell'argomento. Per Catelani, la lotta alla microcriminalità è soprattutto finalizzata alla tutela del turismo. E già che c'era ha dedicato buona parte del suo discorso a far proposte sulla gestione dei musei: «I musei in Italia costano troppo poco, con cinque mila lire si può andare a vedere il David. Non è mica giusto. Io ho visto che in America costano anche 10 dollari e gli americani non hanno neppure da mostrare tutte le cose che abbiamo noi». Se ci fosse stato Antonio Di Pietro si sarebbe chiesto: «E che ci azzecca?». C'era Borrelli, visibilmente imbarazzato, che ha preferito evitare commenti. Tornando sulla vicenda dell'inchiesta aperta dal Csm ha detto: «Non voglio fare polemiche, perché da parte mia sarebbe inopportuno. Ma a chi gli ha chiesto se abbia espresso la propria solidarietà a Catelani ha risposto, stringendosi nelle spalle: «Non ho mai espresso solidarietà al procuratore generale».

Tangenti Gdf Non concluse le indagini su Berlusconi

I giudici aspettano i risultati di una rogatoria in Svizzera. Insomma: non ci sono ancora le condizioni per poter decidere sulla possibile processualità dell'ex presidente del Consiglio Berlusconi, in merito all'inchiesta sulle tangenti pagate alla Guardia di Finanza. E questa la risposta che sarebbe stata fornita, la Procura, all'avvocato Enrico Amadio sulla richiesta, che ha formulato assieme al collega De Luca, per l'archiviazione del procedimento penale. «Secondo quanto mi è stato detto - ha precisato il legale milanese - gli accertamenti sul conto di Silvio Berlusconi non si sarebbero ancora conclusi. E soprattutto, gli inquirenti starebbero aspettando i risultati di una rogatoria con la Svizzera». A proposito della quale c'è da dire che ieri, negli uffici della Procura, è stata notata la presenza del giudice ometico, Del Ponte. Come si ricorderà Berlusconi è indagato per concorso in corruzione in relazione a tangenti per 330 milioni pagate alle Guardie di Finanza relative a verifiche fiscali in tre società: Mediadari, Videotime e Mediatelare.

Il telefinanziere è accusato di bancarotta Giorgio Mendella di nuovo in manette

È stato arrestato ieri mattina l'ex telefinanziere Giorgio Mendella, con l'accusa di bancarotta fraudolenta e falso nel bilancio della Ifim, la finanziaria milanese del gruppo Intermercato. Secondo l'accusa sarebbero oltre 800 i miliardi di debiti nei confronti di un'altra società del gruppo e dei privati. I legali annunciano ricorso, mentre il presidente del tribunale di Lucca ha aggiornato il processo che riguarda Mendella a lunedì prossimo.

OMARA CARENINI

VIAREGGIO. Per Giorgio Mendella si trattava soltanto di aspettare che il presidente del tribunale di Lucca, Alessandro Gini, dichiarasse aperta l'ottava udienza per il crack di Intermercato. Per i quattro agenti della Guardia di Finanza venuti da Milano si trattava soltanto di vederlo uscire dal Palazzo di Giustizia. È stato arrestato alle 11,30 di ieri mattina l'ex telefinanziere Giorgio Mendella, da due mesi sotto processo presso il tribunale di Lucca per il crack miliardario di Intermercato. Mendella, che si trova in regime di libertà dal 27 gennaio del 1994, giorno del suo rientro dalla latitanza da Montecarlo, è stato arrestato su mandato del gip milanese Clementina Forleo che ha accolto le richieste del pm Targetti. L'accusa, specificata nel mandato di cattura, è quella di bancarotta fraudolenta e falso in bilancio della Ifim, la finanziaria milanese deputata al riacquisto dei crediti di privati.

Tutto si è svolto in pochissimi minuti: Mendella, accompagnato dai legali Giovanni Flora e Bruno Galeni, stava per recarsi al bar vicino al tribunale quando è stato bloccato dalla Guardia di finanza. Alle 14 Mendella - foderi, giacaglia e camicia azzurra - è uscito accompagnato da quattro finanzieri, dal colonnello D'Antoni e dal maggiore Mastropiero. Visibilmente scosso, l'ex telefinanziere ha avuto solo il tempo di dire: «Mi arrestano per gli stessi reati che mi hanno contestato a Lucca. Non capisco perché, ma le cose stanno proprio così». Poi è salito sulla macchina della Guardia di finanza ed è partito alla volta del carcere milanese di Opera.

La Ifim (Istituto finanziario italiano di mercato) è l'unica finanziaria del gruppo Intermercato ad avere la sede a Milano. L'amministratore unico è Erardo Martinelli, coimputato di Mendella nel crack miliardario della holding. Il capitale sociale della Ifim vedeva la partecipazione di Fidrem e Primofin, altre due finanziarie della holding. Di fatto, Ifim - finanziaria deputata al riacquisto dei crediti di privati - serviva alla ricapitalizzazione delle aziende in crisi del gruppo. Ma Ifim, secondo l'accusa, aveva un ruolo preciso nell'incasso delle «scatole vuote» dentro Intermercato: Ifim stava alla ricapitalizzazione della Fidrem, come alla Primafin e a Capitalfinanzaria. Proprio nei confronti di Capitalfinanzaria, Ifim aveva accumulato oltre 400 miliardi di debiti, mentre i debiti accumulati nei confronti di privati ammontavano a 483 miliardi di lire. Tanto che nel 1993 il gruppo decretò il fallimento della Ifim, secondo un procedimento usuale per le aziende del gruppo: decretare il fallimento, rifinanziare

con la conversione dei crediti in azioni. Ma secondo il pm Targetti, e secondo il pm del tribunale di Lucca, Alessandro Gini, dichiarasse aperta l'ottava udienza per il crack di Intermercato sono sempre sostanzialmente strumentali.

La situazione di insolvenza, per quel che concerne Ifim, era stata determinata «dolosamente». E il fallimento del 1993 rivelava il falso in bilancio. I reati contestati da Milano sono gli stessi per cui Mendella si trova sotto processo a Lucca: il ruolo della Ifim, accettato dal nucleo valutario della Guardia di Finanza di Roma sotto le direttive del sostituto Antonio del Forno, era già stato chiarito. Ma i giudici milanesi sono convinti che esiste la concreta possibilità dell'inquinamento delle prove, e questo starebbe alla base dell'arresto del telefinanziere. Mendella ha chiesto - e ottenuto - dal tribunale di Lucca che il processo nei suoi confronti non proceda senza la sua presenza. Il presidente del tribunale ha letto la richiesta e ha aggiornato l'udienza al 30 gennaio prossimo. Disponendo la traduzione dell'imputato Mendella.

Pasquini, coop «Processi sui giornali, per noi un danno enorme»

Molti preoccupazioni nella Lega delle cooperative per le inchieste in corso e che la vedono al centro dell'attenzione giudiziaria. Il presidente nazionale Pasquini ieri, in una dichiarazione fatta in margine ad un convegno a Bologna, ha ripetuto le sue tesi: che c'è la fiducia nell'opera della magistratura ma che per arrivare all'accertamento della verità il rischio è la creazione di un cumulo di reati con prezzi altissimi per tutto il movimento. «I processi si stanno celebrando sui giornali per l'assoluta mancanza di riservatezza nelle indagini - ha detto - e i danni che stanno subendo sono enormi. Incalcolabili e riguardano l'onore e la dignità degli uomini coinvolti nei provvedimenti oltre che la stessa solidità delle imprese». Stesso argomento è stato usato dal presidente delle Coop di produzione dell'Emilia, Finelli, che si è soffermato sui recenti arresti per l'inchiesta sulla metropolitana milanese. «Di fronte a questi fatti proviamo amarezza. Amarezza e sconforto per l'uso che viene fatto della carcerazione preventiva». Di qui lo auspicio: che il Parlamento quanto prima modifichi in legislazione in materia di custodia cautelare.

Milano, secondo il pubblico ministero il Piccolo teatro fece la cresta sui bilanci

«Ha truffato la Cee, condannate Strehler»

Due anni di reclusione per Giorgio Strehler: questa è la condanna chiesta ieri a Milano dal pubblico ministero Fabio De Pasquale, che nella primavera del '93 aveva deciso il rinvio a giudizio di tutto lo staff dirigenziale del Piccolo Teatro. L'accusa è di truffa, falso materiale e malversazione, per 2 miliardi di finanziamenti Cee, destinati a corsi professionali. Secondo l'accusa il «Piccolo» fece la cresta sui bilanci.

MILANO. Due anni di reclusione: questa è la condanna chiesta ieri dal pm Fabio De Pasquale per Giorgio Strehler, accusato di truffa ai danni della Cee, falso materiale e malversazione. Cinque ore di requisitoria, per dimostrare la diretta responsabilità del «maestro» in una vicenda che venne a galla due anni fa, nell'autunno del 1992. In pochi mesi De Pasquale concluse l'istruttoria e decise il rinvio a giudizio di tutto lo staff dirigenziale del «Piccolo». Per l'inchiesta sui corsi professionali Cee. Una torta di

quasi 300 miliardi, stanziati dalla comunità europea e distribuiti dalla Regione, di cui il Piccolo Teatro si era preso un'abbondante fetta: 2 miliardi e 200 milioni. I corsi non furono un bluff, ma per il pm i conti non tornano: ci sono almeno 780 milioni sui quali il «Piccolo» avrebbe fatto la cresta. Gli amministratori del prestigioso teatro milanese avrebbero dirottato quei quattrini, stanziati per due corsi professionali, nelle casse del Teatro. I milioni che ballano sarebbero serviti a pagare le bollette del telefono e a far

quadrare un bilancio in cui, stando alle relazioni dei revisori dei conti, c'è comunque un buco di un miliardo. Le disavventure giudiziarie di Strehler erano iniziate nel settembre del '92, quando De Pasquale si ritrovò tra le mani un pamphlet scritto da Luigi Lunari, scenografo e direttore artistico del teatro Carcano, con vent'anni di militanza strehleriana alle spalle. Su quel libretto, intitolato «Il maestro e gli altri», alle pagine 68-69, si parla dei corsi sovvenzionati dalla Cee. «Una scuola per tecnici diretta dal maestro era un fiore all'occhiello per la Comunità e la stessa l'aveva prontamente e largamente sovvenzionata. In realtà si trattava di una spiritosa invenzione, con quattro gatti disoccupati e raccogliatici a far d'allievi e poche maceranze in forza al teatro propinquo sul campo al rango di docenti». Un centralista insegnava Scienza dell'informazione, un fonico aveva la cattedra di acustica, un elettricista quella di ottica e illuminotecnica. Questo flash illumina-

to il consiglio direttivo e ha sostanzialmente avvocato a sé tutti i poteri. E quello che grazie al suo potere e alla imbattibile forza di attrazione del suo Teatro è riuscito a trovare consue preferenze e contatti per ottenere finanziamenti negati ad altri enti, teatrali e no. Con piccole astuzie, a giudizio di De Pasquale: ad esempio dichiarando che i tecnici che tenevano lezione erano pagati 90 mila lire all'ora, mentre loro hanno precisato che ne prendevano solo 30 mila. Oppure facendo figurare 560 ore di lezione fatte dall'attore Ettore Gaipa, vecchia gloria del palcoscenico, che a quanto pare non ha fatto neppure un decimo di quelle ore. Il direttore del Piccolo Teatro rispose evidenziando il paradosso: spiegò che lui, coi fatti amministrativi non c'entrava, che le decisioni, anche quelle che portavano la sua firma, in effetti erano prese da altri. Dopo il primo interrogatorio si chiuse di nuovo nel silenzio. Alle udienze del suo processo, iniziato nella primavera del 1993, non è mai stato presente.



Il regista teatrale Giorgio Strehler

Luigi Cimolighi